

Care Dottoresse, cari Dottori, Colleghi, Autorità, Signore e Signori,

sono trascorsi due lunghi e faticosi anni che ci hanno impedito di incontrarci. La pandemia da COVID-19 ci ha costretti a una vita di sacrifici che ci ha visto impegnati tutti — noi medici, infermiere e infermieri in particolare — nella più spaventosa e drammatica catastrofe umanitaria dopo la seconda guerra mondiale. A oggi si contano 533 milioni di contagi con 6 milioni 300 mila morti. Ci auguriamo di avere alle spalle questa parentesi terribile della nostra vita, sebbene siamo consapevoli che altre pandemie potrebbero scoppiare in futuro. Ce lo ricorda il virologo Anthony Fauci, consigliere del presidente americano Joe Biden: «Stiamo affrontando un momento molto difficile e ne abbiamo affrontato uno ancora più difficile durato quasi due anni e mezzo; quindi la lezione da imparare è che dobbiamo prepararci».

Per prepararci al meglio occorre studiare, impegnarsi, lavorare duramente, temprarsi al sacrificio, come avete fatto voi da studentesse e da studenti e come abbiamo fatto noi, da docenti. Dovrete presto riproporre lo sforzo che avete generato per arrivare al traguardo della laurea, per farvi largo e vincere le grandi sfide del mondo reale. La formazione che avete ricevuto non è solo servita a farvi acquisire competenze, ma anche a farvi crescere come donne e uomini per prepararvi alla vita vera, al lavoro, in una società che cambia in modo velocissimo, che muta continuamente i propri obiettivi, che mette in luce drammatiche contraddizioni. Auspico che, in questo percorso meraviglioso della vostra vita di giovani piene e pieni di entusiasmo, non vi abbandoni mai l'insegnamento che l'Università vi ha dato, l'amore per la conoscenza, l'impegno per la giustizia e il riguardo per il *merito*.

Il merito è un valore sostanzialmente positivo; rappresenta il fatto che una persona sia degna di lode, di premio e di stima, in relazione e in proporzione alla qualità e alla bontà delle opere compiute. Nessuno può dirsi contrario o contraria al merito; è giusto premiare chi merita e sono convinto che voi, che avete meritato, siate soddisfatte e soddisfatti di potervi sentire meritevoli.

Un concetto così semplice, tuttavia, non è rimasto immune da tentativi di declinarlo diversamente. È quanto fece il sociologo britannico Michael Young, che nel 1958 introdusse nell'uso comune il termine "meritocrazia", con valore dispregiativo, romanzando una nuova società determinata dal quoziente intellettivo e dall'impegno e basata su nuove classi: da un lato i meritevoli e potenti, dall'altro gli immeritevoli ed emarginati. Young considerava la meritocrazia un generatore di disuguaglianza, di ingiustizia e di rancore.

Molti invece hanno interpretato questo concetto in senso positivo, ritenendo che la meritocrazia possa essere la base di un buon sistema sociale, più giusto e più produttivo di altri sistemi. La retorica secondo cui bravura e lavoro possano spalancare qualunque traguardo è stata un cavallo di battaglia di tante persone di governo, da Reagan a Blair, da Obama a Matteo Renzi. A ben vedere la stessa *Dichiarazione d'Indipendenza* degli Stati Uniti d'America, scritta da Thomas Jefferson, ispiratosi a Locke, concepisce una società meritocratica, al pari della Francia napoleonica, dove la carriera era «*ouverte aux talents*».

Quando si parla oggi di meritocrazia, il dibattito si infiamma su entrambi i versanti. Roger Abravanel, editorialista del *Corriere della Sera*, ai tempi dei suoi studi “il più giovane ingegnere d'Italia” con la sua laurea al Politecnico di Milano, in un suo noto volume del 2008 suggerisce un sistema di valori che riporti in campo la nozione-chiave di **competenza**, in grado di valorizzare l'eccellenza, indipendentemente dalla provenienza.

In filigrana si legge il modello ETS di Harvard, introdotto fin dal 1933. È un test ancora oggi usato, in base al quale si assegnano le borse di studio nelle principali università della Ivy League. Il test rappresentò una rivoluzione; a dispetto della bravura, a queste università riuscivano a iscriversi solo i bravi rampolli di famiglie ricche. Con il test iniziarono a essere ammessi i migliori indiani, cinesi, ispano- e afro-americani e così via, spalancando le porte all'inclusione e alle pari opportunità. Il modello fu presto importato in Europa, soprattutto nel mondo anglosassone e scandinavo, per assicurarsi che la classe dirigente di quei Paesi fosse la migliore possibile.

In questo contesto non mancavano — e tutt'oggi non mancano — le *recommendations*, un fenomeno del tutto diverso dalle nostre. È possibile, anzi, doveroso segnalare chi è particolarmente bravo e adatto a un posto di lavoro, ma chi lo fa, agisce con enorme cautela, perché sa di mettere in gioco la propria reputazione e di rispondere moralmente della *performance* della persona segnalata.

È inutile che vi ricordate come funzionano da noi le raccomandazioni. In un pungente articolo comparso sul *Corriere della Sera*, Ernesto Galli della Loggia scriveva nel 2010: «In nessun altro Paese dell'Europa occidentale come in Italia i vertici degli ambiti lavorativi, sia pubblici che privati, sono protetti da regole di accesso, formali o informali, che di fatto sbarrano il passo a chiunque non si trovi già inserito nel personale da decenni o non goda di appoggi potentissimi».

Come dicevo, ci sono posizioni diametralmente opposte e contrarie alla meritocrazia. Lo scrittore Gian Carlo Livraghi, scomparso nel 2014, si chiedeva: «Che cosa facciamo allora dei meno meritevoli?» In un sistema meritocratico sono coloro che rimangono senza lavoro, o inchiodati a vita in funzioni senza prospettive. Ma è giusto, allora, promuovere l'incompetenza? È etico mascherare le pari opportunità con meccanismi formali e automatici o con generica, spesso ipocrita benevolenza?

Anche Daniel Markovits, professore a Yale, in un recentissimo testo del 2019, ritiene che la meritocrazia, presentata come via per fornire pari opportunità, spinga invece la disuguaglianza a livelli sempre più elevati. Essa infatti scatena un'infinita gara competitiva che distrugge anche i vincenti, poiché finisce col trasformare ogni collega in un concorrente.

Care Dottoresse e cari Dottori che oggi festeggiate la laurea, vi abbiamo fornito gli strumenti per capire che non è per nulla semplice schierarsi da una parte o dall'altra. Ecco perché, nei pochi pensieri che ho il piacere di lasciarvi, vorrei riportare il discorso sul merito, da cui sono partito.

Riconoscere il merito significa far fruttare il corredo di talenti che ognuno ha; significa ritagliare un abito su misura sulle potenzialità che ciascuna persona esprime. Il merito è un premio non solo alla volontà di migliorare costantemente se stessi, ma alla condivisione di talenti e di competenze con gli altri, trasformando il lavoro in risorsa e creando valore per tutti.

Socrate non scrisse nulla, ma pensava, parlava con i suoi allievi e con chiunque incontrasse. Non ebbe riconoscimenti; anzi, fu processato e condannato a morte. Non si sottrasse alla pena ingiusta e disse di no a chi voleva indurlo alla fuga. Morì con estrema dignità. Millenni dopo il suo pensiero e la sua persona, tramandati dai discepoli e dai filosofi, dagli ammiratori e dagli studiosi, sono e continueranno ad essere oggetto di attenzione e riflessione. Il merito ha dunque vinto contro ogni ostacolo.

Voi, care Dottoresse e cari Dottori, avete imparato in Università a fare cose e a farle bene, a essere in grado di farle in modo diverso, a suggerire innovazione. **È questo il merito che vi distingue:** l'aver costruito solidità accademica, competenze che vi permetteranno di immaginare il cambiamento e di realizzarlo.

Ora potete sprigionare la vostra passione e il vostro talento e metterli al servizio del bene comune. Sarete capaci di creare squadre, di costruire ponti, di accogliere ogni diversità. Non cercate mortificanti scorciatoie per affermarvi. Non è lo stile che abbiamo cercato di

comunicarvi. Sentitevi invece orgogliose e orgogliosi dello sforzo che avete fatto e rendete orgoglioso chi vi è stato vicino: le vostre famiglie, le vostre amicizie, i vostri docenti. Noi siamo fiere e fieri di voi, perché rappresentate il frutto del nostro lavoro e vi siamo grate e grati se vi sentite orgogliose e orgogliosi di esservi laureate e laureati qui all'Università del Piemonte Orientale.

Il mondo è vostro; portate l'UPO nel cuore e, se il gioco si facesse duro, procedete diritto, senza mai dimenticare un tocco di gentilezza e un atteggiamento solare. I vostri pensieri e le vostre parole trasudino sempre **qualità**.

Buona vita a tutti.